

Alessandro Prandi

ODIO, CHE ABITI IN ME

Ascolto consigliato: "Halloween Parade" Lou Reed, 1989

Non sono le cose che il tempo porta via ad essere importanti, ma quelle che ci lascia. Sconfitte, rancori, bugie. E odio. Un odio che Gabriela non può dire, un odio che non conviene dire, che non può dire neanche a lui. A Nicolas, suo marito.

Un odio muto, davanti allo sfacelo imminente dell'uomo che ha sposato: alle tempie infossate, al naso smagrito e appuntito, agli zigomi spinti all'infuori, agli occhi schizzati via dalle orbite. Ad un respiro che fatica a farsi strada, alla figura che si è fatta ogni giorno più piccola, ad un volto svanito in una maschera di cenere. Com'è svanita la loro vita insieme che, se la guarda all'indietro in questo preciso istante affacciata alla finestra di una corsia d'ospedale, non sembra essere mai esistita. In testa gli restano attaccati alcuni ciuffi secchi, lottano per sopravvivere come fiori selvatici aggrappati alla nuda roccia. Le mani scarnie poggiano arrese sul lenzuolo. Ogni tanto riprende a parlare, dosando le forze con cautela.

«Mi dispiace», prova a dirle in uno sgorbio di fiato che pare non volersi staccare dalle labbra.

Lei, del suo dispiacere non sa che farsene. Le basta e avanza il suo. E lo odia per questo. Odia lui come il suo male, un male che non ha mai capito fino in fondo. Lo odia per averlo ridotto in questo stato, per quello che ha fatto a lei e al loro figlio di appena nove anni.

«Come sta papà?», le ha chiesto Paulo ieri sera.

«Male, molto male.»

«Sta morendo?»

«Sì.»

«Mamma...», lacrime di bimbo scendono sul petto. Lacrime che a lei non riescono più.

«Viva gli sposi! Viva gli sposi!», cantano intorno a noi. I parenti arrivati dal paese sono orgogliosi di me. Di una povera che ce l'ha fatta. Che ne ha trovato uno con i soldi, uno di una famiglia ricca e potente. Un benestante.

Gabriela sta perdendo i capelli. Se li trova, ogni mattina, sparsi a manate sul cuscino oppure a ciuffi tra i denti della spazzola che li trattiene a sé come una reliquia. La reliquia d'una santa. «Santa donna che sopporti tutto questo», dice sua madre nelle sempre più lontane e rade telefonate. «Come va?», è l'unica persona che lì fuori sa e a cui importi. Sa e aspetta l'ultima chiamata.

«È finita?»

«Sì. Sono libera.»

Del suocero e della suocera neanche più l'ombra. Vivono nascosti nel gorgo della vergogna. Va bene così. Basta che paghino, con assente regolarità, la retta della clinica e le cure per loro unico figlio. Il figlio dimenticato.

1986, forse '87. Siamo tutti insieme a fare colazione. Un ristorante di lusso. Con loro è di lusso ogni cosa. Il patriarca, titolare del più importante studio legale di Rio. La moglie, patronessa di tanti progetti giù nelle favelas. E lui, Nicolas. La famiglia perfetta, con l'erede perfetto. Un impero di partecipazioni nei consigli di amministrazione di mezzo paese. Bello come il cristo del Corcovado e io lo amo. Lo amo come solo una segretaria può amare il capo, il padrone del suo cuore. Del cuore e di tutto il resto.

«Hai letto, amore?», faccio per scivolargli la prima pagina di O Globo: Un milione di brasiliani potrebbe

avere l'AIDS nel 1991, c'è scritto in grande.

«Cancer-gay. Che schifo», sposta, sprezzante, giornale di lato. Guarda altrove.

«Non sapete quanti ce ne sono nella baraccopoli di Cidade de Deus», fa la madre dopo aver tirato il succo dalla cannuccia.

«Appestati», la condanna del padre. Nessun appello.

Sono questi i momenti che tornano a devastare i sonni: lui che accarezza il culo a un cameriere, il padre che fa l'occhiolino e si passa la lingua sulle labbra come una puttana, l'altra che, presa dalla ridarella, cade dalla sedia come una scema. Ma non è solo un incubo.

Poi sono venuti i viaggi di lavoro, chissà dove, insieme al giovane assistente di studio e poi le notti senza ritorno a casa e poi lo svenimento a bordo della piscina alla festa di compleanno e poi la diagnosi. Linfoma cerebrale in soggetto con HIV+/AIDS. Fine e inizio. L'inizio di un segreto che lei, per tutti questi anni, ha tenuto congelato in un angolo.

E adesso? E adesso che ci siamo dentro al 1991, quanti sono i malati in Brasile? *UnMilione, DueMilioni, TreMilioni?* Lei non lo sa, ma non importa. Sa che c'è uno di troppo, questo importa.

«Maravilhoso!», Firenze che meraviglia. Il nostro viaggio di nozze in Europa. E il tramonto sul Ponte Vecchio. E io che gli stringo la mano. E io che cerco i suoi occhi. E i suoi occhi che mi sfuggono.

Sarà a Firenze tra qualche giorno, l'hanno detto alla televisione. La settima conferenza mondiale. Si ritroveranno tutti lì: medici, ricercatori, giornalisti, attivisti. E i malati, per la prima volta. A fare cosa? A discutere. A studiare. A cercare una cura che non c'è ancora e che quando la troveranno sarà troppo tardi. Meglio. Non sopporterebbe di vederlo in piedi. Malato, ma vivo, girare per casa appoggiato ad un bastone, accarezzare le foglie della begonia maculata in giardino, passare le dita sulla riccia testa di Paulo. Dare ordini alla servitù. Dare ordini a lei. Di nuovo lui. Di nuovo padrone.

Padre Aurelio, domenica durante la messa, ha tuonato: «I malati di AIDS non vanno in paradiso.» La chiesa cattolica predica il giudizio, non la misericordia.

«Signora», il tocco gentile dell'infermiera la tira via dai suoi pensieri.

«Sì?»

«Venga.»

Tutto si muove lento come se ci fosse l'intenzione di impedire a questo momento il lusso di perdersi e diventare solo memoria. Il rosario pigro recitato da una suora. Lo sguardo del professore che cerca quello umido di una moglie. Una vedova, d'ora in poi. Uno sguardo che umido non può essere. Gabriela si avvicina, il ginocchio sfiora il lenzuolo. Si ferma.

«Condoglianze, che le sia di conforto sapere che non soffrirà più.»

No. No, non le è di nessun conforto. Per quel che le importa avrebbe potuto stare legato a questo letto altri cento anni. Se solo avesse potuto dirgli che tipo di uomo orrendo fosse. Altri cento anni, ma senza di lei. Senza di lei a leggergli il giornale, senza di lei per andare in farmacia di nascosto come una ladra, senza di lei a massaggiargli i piedi quando aveva i crampi. Senza di lei, senza una serva.

«È andato, ha reso l'anima a Dio», sente ancora dire da qualcuno.

Ma lei non crede più all'anima, non crede più al paradiso, non crede più all'inferno. Nella pioggia, crede nella pioggia. Nella pioggia che lava le colpe. Che lava i ricordi. Che lava i rimorsi. Crede in questa notte d'inverno tropicale che sta sfumando dal giorno. Crede nella nebbia che si mangia la foresta.